

Le radici storiche e politiche della diaspora eritrea contemporanea

Flussi, motivazioni, percorsi

di **Osvaldo Costantini***



La storia recente dell'Eritrea e dell'Etiopia è una storia complessa, fatta di somiglianze culturali, legami parziali, divisioni e guerre. I due paesi hanno un passato comune, che si sostanzia principalmente del legame storico tra le popolazioni tigrine dell'altopiano etiopico ed eritreo e gli amhara che, tutti compresi sotto il comune termine habesha (abissini) (Smidt 2010) e nella condivisa fede religiosa ortodossa etiopica (tewahdo), formavano il

nucleo centrale dell'antico regno pre-coloniale di Y'tiopia. Il nome Etiopia, di origine greca, è adottato, infatti, a partire dalla fondazione del Regno di Axum, avvenuta (data convenzionale) nel X secolo a.C., che costituisce il più antico Stato africano (Calchi Novati 1994: 16-17).

Il regno di Axum è stato nei secoli immerso nella mitologia che ne vorrebbe le origini nell'incontro tra Salomone e la Regina di Saba, i quali avrebbero generato Menelik I, il mitico fondatore della dinastia etiopica. Il Regno declinò tra l'VIII e il X secolo d.C ed ebbe un nuovo breve vigore sotto la dinastia Zaguè, alla quale fece seguito la dinastia salomonide. Una delle caratteristiche fondamentali di questa entità politica fu un forte legame tra potere politico e potere religioso della chiesa ortodossa etiopica: la conversione dei regnanti di Axum condusse infatti ad un processo di espansione del cristianesimo su una direttrice dall'alto verso il basso (Eshete 2009). L'espansione del cristianesimo nei secoli successivi fu alimentata da una forte alleanza tra Stato e chiesa al punto da aver generato l'etichetta di "impero cristiano" (Borruso 2002; cfr. Anche Hepner 2003, Tronvoll 1999). Sarebbe tuttavia errato pensare all'Etiopia come un paese dall'omogeneità religiosa: nonostante la cristianizzazione, i secoli del medioevo etiopico saranno caratterizzati dalla lotta con l'Islam

* Dottorando, Sapienza – Università di Roma. E-mail: Osvaldo.Costantini@uniroma1.it

per la supremazia politica, oltre che dalla creazione di un feudalesimo basato sul potere del negus (Calchi-Novati 1994).

La massima legittimazione raggiunta dal regno nel Medioevo fu opera di Zara Yakob (al trono dal 1434 al 1468) che diede forma scritta alle tradizioni delle istituzioni politiche, sociali e religiose dell'Etiopia imperiale (IVI: 23). Durante tale regno si intensificò la lotta con l'Islam e il cristianesimo divenne un forte elemento di coesione delle popolazioni tigrine e amariche, anche se l'apporto dell'Islam alla storia dell'Etiopia non va sottovalutato.

Alla fine del medioevo etiopico, il paese si trovò in un periodo di instabilità politica, risolto da Kassa Haylu, che si fece incoronare come imperatore sotto il nome di Teodoro II, famoso per la sua forza in guerra e per essere un fiero anti-britannico (Calchi Novati, Valsecchi 2005: 157). Con questo periodo, infatti, andava aprendosi la tragica epopea coloniale e l'Etiopia si trova al centro di molti interessi e, con la crescita delle pressioni del colonialismo europeo, i due paesi vedono la loro storia complicarsi.

A partire dall'apertura del canale di Suez (1869) alcune compagnie commerciali italiane avevano iniziato ad operare nel mare che bagna l'attuale Eritrea. Come in molte altre parti dell'Africa, le compagnie commerciali furono di fatto l'apripista per una successiva colonizzazione militare (Cfr. Calchi Novati, Valsecchi 2005), che, nel caso specifico, condusse all'occupazione italiana dell'Eritrea, dichiarata "colonia primogenita" il 1° Gennaio 1890. Si trattava di un insieme di province culturalmente, linguisticamente ed etnicamente molto distinte tra loro: le popolazioni tigrine dell'altopiano eritreo, come sottolineato in precedenza, erano storicamente legate dal punto di vista linguistico, culturale e religioso, più con le popolazioni tigrine dell'altopiano del tigray etiopico e con le popolazioni Amhara dell'Etiopia, che con i nilotici Kunama, i musulmani dei bassopiani e le popolazioni non stanziali che entrarono a far parte della neonata eritrea.

Il colonialismo italiano, soprattutto a causa del fatto che mantenne un confine attraversabile, non spezzò il legame tra le popolazioni eritree ed etiopiche, ma la storia dei due paesi tornò ad intrecciarsi fortemente, nel secondo dopoguerra, con la perdita delle colonie da parte dell'Italia (Calchi Novati – Valsecchi 2005). La questione eritrea restò sospesa con l'affido momentaneo dell'ex colonia italiana al protettorato militare britannico. Il 2 Dicembre 1950 una risoluzione delle Nazioni Unite decide per l'annessione dell'Eritrea come regione autonoma al neonato Stato Federale Etiopico (Hepner 2009; Araya 1990). Il paese manteneva, in questo modo, la sua autonomia in campo economico, negli affari interni e nell'ambito dell'educazione. Questa esperienza iniziò nel 1952 e finì meno di dieci anni dopo: nel 1961 Haile Selassie violò di fatto queste autonomie, vietando l'uso della bandiera

eritrea e del tigrino nelle scuole (Hepner 2003; Bernal 2004). A causa di queste vicende, e per un sentimento nazionalista già sorto nelle fasi finali del colonialismo italiano, nello stesso anno nasce al Cairo il primo Fronte di Liberazione dell'Eritrea (FLE), da musulmani in esilio. Il movimento, fondato da Idris Muhammad Adam, che vide successivamente anche l'adesione di un nazionalista della prima ora quale Wolbeab Woldemariam (cristiano ortodosso), era di fatto nato nel 1960. Il 1961 è considerato però l'anno di svolta perché l'11 Settembre ebbe luogo il primo attacco di guerriglia. Tutt'ora in Eritrea, l'11 settembre, oltre ad essere l'inizio del nuovo anno nel calendario etiopico, è festeggiato come *mgwegemar bretawi qalsi*, l'inizio della lotta eritrea.

Nel 1974, il governo di Haile Seassie, combattuto dallo FLE, viene rovesciato da un colpo di stato militare che porta al governo il movimento comunista filosovietico del Derg, guidato da Menghistu Haile Mariam (Calchi Novati 1994). L'FLE mantenne al suo interno le divisioni che caratterizzavano i clan islamici del bassopiano (*metahit* = le terre basse). Da una sua scissione interna nasce, infatti, nello stesso 1974, il Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea (FPLE), che sposta la lotta in un orizzonte più marcatamente marxista-leninista, con una forte influenza del Maoismo cinese (Hepner 2009: 45) (in Cina, studiarono molti dei futuri quadri del movimento, tra cui il leader e attuale presidente dell'Eritrea Issaias Afewerki): la lotta di liberazione dell'Eritrea dall'Etiopia assume dunque tratti di ideologia anticoloniale ed anti-imperialista (*ibidem*). Negli anni Ottanta del Novecento, i due fronti si trovano coinvolti in una guerra civile che li vede contrapposti. Il Fronte Popolare di Liberazione dell'Eritrea si allea con il Fronte Popolare di Liberazione del Tigray (FPLT) e sconfigge, dapprima, il FLE, e, successivamente, il governo etiopico del Derg: il 24 maggio del 1991 le truppe del FPLE entrano trionfalmente ad Asmara, mentre le truppe del FPLT avevano occupato Addis Abeba. Inizia dunque una nuova fase della storia dei due paesi: vi è una separazione sancita dal referendum eritreo del 1993, al quale fa seguito un periodo di relativa tranquillità: l'Etiopia usa anche il porto marittimo di Assab, in Eritrea, non avendo essa sbocchi sul mare.

Il trentennio che va dal 1961 al 1991 è oggetto di una sorta di sacralizzazione che si sostanzia di un nazionalismo molto marcato, una retorica che enfatizza il ruolo eroico del guerrigliero/a (*tegadelay/tegadelit*), "colui che può" (*y'khealo*), che mosso da uno spirito patriottico lottò contro poteri militarmente più forti. Questo periodo non fu solo "il tempo della lotta" (*gize qalsi*), ma anche il trentennio in cui venne a crearsi un massiccio flusso diasporico: coloro che erano accusati dallo Stato etiopico di collaborare in qualche modo con i separatisti eritrei, o che vivevano in zone pesantemente colpite dalla guerriglia, o, ancora, che appartenevano al FLE dopo la sua sconfitta nella guerra civile, scelsero la via dell'esilio. Fino al 1974, a Khartoum, capitale del vicino Sudan, vi erano circa 300 rifugiati eritrei: alla fine di quell'anno il governo etiopico lanciò una violenta campagna contro la

popolazione civile in molte aree urbane dell'Eritrea che generò un flusso di rifugiati in Sudan che non aveva precedenti (Kibreab 1996: 132). Secondo Al-Ali, Black e Khoser (2001), alla fine della lotta di liberazione, la popolazione eritrea al di fuori del paese era stimabile nell'ordine di un milione di persone (cfr. anche Hepner 2011), con una enorme difficoltà di conteggio data dal fatto che molti eritrei erano registrati come etiopici. La cifra è comunque realmente significativa, soprattutto se si valuta, in termini relativi, rispetto ai poco più di quattro milioni di abitanti che costituiscono la popolazione eritrea.

La diaspora eritrea non si caratterizza e distingue soltanto per i suoi numeri, ma anche per una straordinaria partecipazione agli affari interni del paese, connotandosi come un caso paradigmatico di ciò che Benedict Anderson ha definito “nazionalismo a lunga distanza” (Anderson 1991). Le risorse per condurre la guerra di liberazione contro il “colonizzatore etiopico” arrivavano principalmente dalla diaspora, i cui membri donavano parte dei loro stipendi come finanziamento della lotta armata (Al-Ali et al 2001; Bernal 2004). In quei trent'anni si generò infatti un massiccio flusso di eritrei all'estero, che alla fine degli anni Novanta è stato quantificato intorno al milione di persone (Al-Ali et al 2001: 583; Hepner 2011:115). La continuazione della lotta dall'estero si rivelò essere una strategia vincente ed il ruolo della Diaspora fu riconosciuto in vari modi nell'Eritrea post-indipendenza (si vedano soprattutto Al-Ali et al 2001 e Hepner – O'Kane 2011). Al raggiungimento della tanto sognata libertà nazionale fu infatti avviato un processo di costruzione dello Stato, al quale partecipò attivamente la popolazione in diaspora. Nel 1994, un anno dopo il referendum sull'indipendenza, il FPLE si costituì come partito unico al governo del paese cambiando il proprio nome in Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia (Reid 2005). Nel 1997 fu l'anno della creazione della costituzione eritrea, che aveva visto ancora la partecipazione di una rappresentanza della popolazione diasporica nella fase di redazione.

Tuttavia, questa fase di costruzione politica fu interrotta da un evento divenuto poi il grande spartiacque della recente storia del corno d'Africa: il conflitto tra l'Etiopia e l'Eritrea (cfr. Hepner – O Kane 2011). Nel 1998, una vicenda di definizione del confine intorno all'area di Badme degenerò in uno dei più grandi eventi bellici dell'Africa contemporanea: tre anni di guerra, decine di migliaia di vittime da entrambe le parti e l'incrinarsi di una serie di rapporti storici e culturali tra due popolazioni con svariate affinità, al punto che risulta veramente riassuntivo il titolo scelto da Tekeste Negash e Kjetil Tronvoll (2000) per il loro volume su questa guerra: *brothers at war*. Sebbene questo conflitto bellico sia stato il palcoscenico di devastazioni, atrocità e rimpatri forzati di coloro che avevano origini nel paese nemico (dopo l'indipendenza molti etiopici erano stati espulsi dal paese, con la guerra questo processo si acutizza e anche molti eritrei vengono espulsi dall'Etiopia) (Riggan 2011), ciò che la guerra ha lasciato in eredità è probabilmente ancora più significativo sul piano politico, storico e socio-culturale. Quando nel 2000, dopo l'intervento dell'ONU, la guerra termina, il governo eritreo ha una decisa deriva autoritaria e militarista: con il pretesto di un nuovo possibile

attacco etiopico, ogni cittadino dai 18 ai 50 anni (40 per le donne) viene inserito nell'Eritrean Defense Force e nel National Service (cfr. Hepner – 'O Kane 2011; lyob 2011). La loro paga è bassa (25\$ dollari al mese) ed ogni tipo di dissenso, vero o presunto, è punito con la punizione fisica, la tortura, la mutilazione, la morte ed il carcere (famigerate sono le carceri eritree: container sotterranei nel deserto eritreo a condizioni climatiche insopportabili) (Human Rights Watch 2009). Lo svolgimento del servizio militare si svolge, in realtà, con una sorta di lavori forzati al servizio del regime di Asmara, che occupa i militari nella costruzione di infrastrutture (Kibreab 2009).

Nel 2001, inoltre, undici ministri del governo vengono arrestati e imprigionati senza formali capi di imputazione. Nel 2002 tutti i giornali non legati al partito sono stati chiusi e tutte le chiese protestanti, pentecostali, così come le sale dei testimoni di Geova, sono state bandite. Nel 2006, il patriarca ortodosso Antonios viene arrestato per aver criticato le ingerenze governative negli affari della chiesa.

In tale contesto di repressione del dissenso e di vita assorbita nel contesto del servizio militare, il fenomeno che maggiormente interessa il paese è, oggi, la migrazione. I giovani, disillusi dal sogno dell'indipendenza, ormai trasformatosi in un incubo quotidiano (Cfr. lyob 2011; Conrad 2012; Treiber 2011), riattualizzano, in un certo senso, il comportamento delle generazioni precedenti e scelgono la via dell'esilio, cercando fortuna nei paesi occidentali (cfr. Mekonnen 2008).

Secondo le statistiche dell'UNHCR, dal 1999 ad oggi, 350.000 rifugiati eritrei sono stati riconosciuti nel mondo (Global trends 2013). Una cifra importante, se si considera in relazione alla popolazione eritrea, ma che assume ulteriore significatività se si tiene in conto di coloro che sono fuggiti e non ancora registrati in nessun altro paese e di coloro che sono morti durante il pericoloso tragitto. Questa nuova generazione di migranti eritrei viene solitamente identificata come "i libici" (Arnone 2005), a causa del loro passaggio e permanenza in Libia, provenienti dal Sudan attraverso il deserto del Sahara, una rotta molto attiva a partire dall'inizio del nuovo millennio (Ciabbari 2013). Coloro che scelgono di lasciare il paese devono, infatti, affrontare un lungo e pericoloso percorso, che inizia con l'uscita illegale dall'Eritrea, solitamente di notte, attraversando il confine nelle zone desertiche al confine con il Sudan o con l'Etiopia (cfr. Treiber - Gebereightaber 2009; Riggan 2011; Costantini 2012). Anche chi sceglie la via verso l'Etiopia, successivamente, raggiunge poi il Sudan da dove, attraversando il Sahara si giunge in Libia o, più raramente, in Egitto per provare a raggiungere Israele attraverso il Sinai, una via poco battuta a causa dei rapimenti

dei migranti da parte di gruppi coinvolti nel traffico di organi (Humphris 2013). Talvolta, però, a causa delle avverse condizioni economiche, il soggiorno in Sudan si prolunga per mesi, o, per alcuni, anni.

La Libia è invece la fase del viaggio decisamente più dura: se il Sudan, infatti, paese musulmano è talvolta territorio difficile per gli eritrei cristiani, la Libia aggiunge, a questo scontro religioso, un diffuso razzismo nei confronti di coloro che provengono dall'Africa subsahariana. Gli eritrei, come altri migranti, vivono spesso mesi, talvolta anni, confinati in appartamenti da dove escono soltanto per mangiare o per incontrare qualcuno. La vita in strada è colma di vessazioni, furti, rapimenti, sia da parte di criminali locali che da parte della polizia e la situazione è decisamente peggiorata con la destabilizzazione seguita alla caduta del regime di Gheddafi. Dalla Libia, solitamente dai porti di Tripoli e Misurata, si attraversa il mar mediterraneo per raggiungere le coste italiane. Spesso in questa traiettoria migratoria si inseriscono anche gli etiopici, che decidono di emigrare o per problemi legati alla discriminazione di alcune etnie, o, più spesso, spinti da quell'immaginario in base al quale l'occidente sarebbe un luogo prospero, pieno di opportunità, dove è facile migliorare la propria condizione socio-economica. Una parte cospicua di questa migrazione proviene dalla regione settentrionale del Tigray che, come spiegato più sopra, ha molti legami con l'Eritrea. Proprio grazie a questa affinità, soprattutto linguistica e religiosa, è possibile, per i tigrini etiopici, proiettarsi nelle reti migratorie eritree, riattualizzando spesso vecchi legami di parentela.

Nei viaggi e nei sogni dei migranti eritrei, sulla base di una progettualità che esiste e che rischia di essere negletta dalla categoria di "migrazione forzata", l'Italia è un paese di transito verso i paesi del nord-Europa (Schuster 2005) con un sistema di Welfare più adeguato e un sistema di accoglienza e inserimento dei rifugiati regolato da precise leggi e, soprattutto, oggetto di investimenti statali. L'idea che spinge ad emigrare non è, infatti, soltanto quella di "fuggire" da un luogo invivibile, ma anche di creare una vita sulla base di un immaginario costruito sull'occidente, su quell'allargamento delle "vite possibili" (Appadurai 2001), che fa sì che il futuro sia un "fatto culturale" (Appadurai 2014, per il ruolo dell'immaginario nelle migrazioni si vedano Costantini-Massa 2014, Vacchiano 2012).

I dati europei mostrano, senza necessità di commenti aggiuntivi, la significatività dei flussi migratori in Italia. Secondo l'UNHCR global trend (2013), solo nel 2013, 2.216 eritrei hanno richiesto asilo in Italia, 3.616 in Germania, 3.215 in Norvegia, 4.844 in Svezia, 2.490 in Svizzera, con la particolarità che, date le note condizioni di violazione di diritti umani nell'ex colonia italiana, le percentuali di esiti positivi della richiesta sono tutte oltre il 90%.

Un dato però conferma il nostro discorso sulla volontà di oltrepassare l'Italia: sebbene il nostro paese sia chiaramente uno dei principali punti di approdo per chi, come gli eritrei, predilige le traiettorie che passano per la Libia e l'attraversamento del mar mediterraneo, il dato delle richieste di asilo degli eritrei in Italia, almeno per quanto riguarda il 2013, è il più basso tra i principali paesi europei.

Il sistema di accoglienza italiano si presenta, infatti, senza una precisa regolamentazione e con poca progettualità, sostituita da una logica della continua emergenza e della delega verso il no-profit, il privato sociale e l'associazionismo religioso (Sigona 2005, 2012; Puggioni 2005). Di fatto, in Italia, dopo il riconoscimento della protezione, i rifugiati vengono abbandonati a loro stessi e senza nessuna forma di accoglienza: è possibile trovare alloggio presso qualche centro di accoglienza privato o delle associazioni del terzo settore, ma molti, soprattutto eritrei, trovano alloggio nelle occupazioni a scopo abitativo (Costantini 2015). Il mondo del lavoro è inaccessibile per coloro che non hanno nessuna conoscenza della lingua italiana, il cui insegnamento non è parte integrante di un sistema organizzato di accoglienza, ma, ancora una volta, è gestito su iniziativa delle associazioni del terzo settore. Tuttavia, anche dopo un primo periodo in Italia, non vi sono molte possibilità di occupazione, se non piccoli impieghi saltuari, spesso irregolari e sottopagati.

Alla marginalità e l'incertezza, i rifugiati reagiscono cercando strade per andare nei paesi del nord, dove le condizioni sono migliori, ma gli accordi tra stati europei, sanciti dalle Convenzioni di Dublino, obbligano a chiedere asilo nel primo paese di approdo. Per chi non usa piccoli stratagemmi, come l'occultamento delle proprie impronte, o strategie matrimoniali che consentano di ricongiungersi con un coniuge che ha asilo in un paese più accogliente, la vita in Italia si svolge nell'incertezza e nella marginalità.

Riferimenti bibliografici

Al-Ali, Nadjeh, Black, Richard, Koser, Khalid, (2001), "The limits to 'transnationalism': Bosnian and Eritrean refugees in Europe as emerging transnational communities, *Ethnic and Racial Studies*, 24: 4, 578 — 600.

Anderson B. (1996), *Comunità immaginate: origini e diffusione dei nazionalismi*, prefazione e cura di Marco D'Eramo, Manifestolibri, Roma.

- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma; ed or.: 1996, *Modernity at large. Cultural Dimension of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
- Appadurai A. (2014), *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina, Milano.
- Araya M. (1990), *The Eritrean Question: An Alternative Explanation*, in *The Journal of Modern African Studies*, 28, 1, pp. 79-100.
- Arnone, A. (2005), *I viaggi verso l'esilio: l'elaborazione dell'identità eritrea tra esperienza e narrazione*, in *Afriche e Orienti*, n. 3, pp. 82-95.
- Bernal V., (2004), *Eritrea Goes Global: Reflections on Nationalism in a Transnational Era*, *Cultural Anthropology*, 19, 1, pp. 3-25.
- Borruso P. (2002), *L'ultimo impero Cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974)*, Guerini e associati, Milano
- Calchi Novati G. P. (1994), *Il corno d'Africa nella politica e nella storia*, Società Editrice Internazionale, Torino.
- Calchi Novati G. P., Valsecchi P. (2005), *Africa. La storia ritrovata*, Carocci, Roma.
- Ciabarri L., 2013, *Oltre la frontiera Europa: ascesa e declino della rotta migratoria Libia-Lampedusa e forme di mobilità dal Corno d'Africa (2000-2009)*, in *Annuario di Antropologia*, Anno XIII, n. 15 (migrazioni e asilo politico, a cura di Barbara Pinelli), pp. 6-84.
- Conrad B. (2012), *We are prisoners of our dreams, Long-distance Nationalism and the Eritrean Diaspora in Germany*, Tesi di dottorato non pubblicata, Dissertation zur Erlangung des Grades des Doktors der Philosophie im Fachbereich Sozialwissenschaften der Universität Hamburg.
- Costantini O. (2012), "Quando sono partito io". Memoria individuale e memoria collettiva nei racconti di viaggio dei rifugiati eritrei, *Archivio Antropologico del Mediterraneo*, anno XV, n. 14 (2): pp. 43-54.
- Costantini O., 2015, *An informal way to social protection*, in *Cultural Landscapes of Ethiopia: Conference Proceedings*, a cura di D. James Narendra Bondla, Wolbert G. C. Smidt, Yoko Furusaki, Ayele Bekerie, Mekelle: Mekelle University Printing Press, pp. 176 - 187
- Costantini O. – Massa A., "And now I am Eritrean". Mobilization Strategies and Multiple Sense of Belonging between Local Complexity and Global Immobility, in corso di stampa.
- Eshete T. (2009). *The Evangelical Movement of Ethiopia. Resistance and Resilience*. Waco: Baylor University Press.

- Kibreab G. (1996), Resistance, Displacement, and Identity: The Case of Eritrean Refugees in Sudan, in *Canadian Journal of African Studies / Revue Canadienne des Études Africaines*, Vol.34, No. 2, pp. 249-296.
- Kibreab G. (2009), Forced Labour in Eritrea, *Journal of Modern African Studies*, 47, 1, pp. 41-72.
- Hepner T. R. (2003), Religion, Nationalism, and Transnational Civil Society in the Eritrean Diaspora, *Identities: Global Studies in Culture and Power*, 10, 3, pp. 269-293.
- Hepner T. R. (2009), *Soldiers, Martyrs, Traitors, and Exiles. Political Conflict in Eritrea and the Diaspora*. University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Hepner T. R. – O’Kane D. (2011), Introduction. Biopolitics, Militarism and Development in Contemporary Eritrea, in Hepner T.R., O’Kane D. (a cura di), *Biopolitics, Militarism and Development. Eritrea in the twenty-First Century*, Berghahn Books, New York, pp. IX-XXXVII.
- Human Rights Watch (2009), *Service for Life. State Repression and Indefinite Conscription in Eritrea*.
- Humphris Rachel, Refugees and the Rashaida: human smuggling and trafficking from Eritrea to Sudan and Egypt, *New issues in Refugee research*, Research Paper No. 254, March 2013, UNHCR.
- Iyob R. (2011), Il collegamento fronte/guerriglia in Eritrea. Utopia e distopia negli attraversamenti di frontiera pre 1991 e post 2001, in Chelati Dirar U., Palma S., Trulzi A. e A. Volterra (a cura di), *Colonia e post-colonia come spazi diasporici. Attraversamenti di memorie, identità e confini nel corno d’Africa*, pp. 299-312.
- Mekonnen, D. (2008), *Trends and Perspectives on the Eritrean Refugees and Human Rights Crisis*, Europe External Policy Advisors Documents, Europe External Policy Advisors, Belgium.
- Negash Tekeste – Tronvoll K. (2000) *Brothers at war: making sense of the Eritrean-Ethiopian war*, James Currey, Oxford.
- Puggioni R., 2005, Refugees, Institutional Invisibility, and Self-Help Strategies: Evaluating Kurdish Experience in Rome, *Journal of Refugee Studies*, vol 18, n.3 2005, pp 319-339.
- Reid R. (2005), Caught in the Headlights of History: Eritrea, the EPLF and the Post-War Nation-State, *The Journal of Modern African Studies*, Vol. 43, No. 3, 2005, pp. 467-488.
- Riggan J. (2011), In Between Nations: Ethiopian-Born Eritreans, Liminality, and War, *Political and Legal Anthropology Review*, 34, 1, pp. 131-154.

Schuster L. (2005), The Continuing Mobility of Migrants in Italy: Shifting between Places and Statuses, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 31, No. 4, pp. 757-774.

Sigona N., 2005, Italia: un “quasi sistema” di accoglienza, in D’angelo A. e Ricci A. (a cura di), *Diritti Rifugiati in Europa. Politiche e prassi di integrazione dei rifugiati*, RJ, Roma.

Sigona N., 2012, Deportation, non-deportability and precarious lives, *Anthropology Today*, 28, 5, 22-23.

Smidt W. (2010), The Tigrinnya-speakers across the Borders. Discourses of Unity & Separation in Ethno-historical Context, pp. 61-84 in Dereje Feyissa & M. V.Hoehne (a cura di), *Borders & Borderlands as Resources in the Horn of Africa*, James Currey, Oxford, pp. 61-84.

Treiber M., Gebereightaber B. (2009), Becoming a competent refugee: examples of bureaucratic hurdles and migration strategies on the way to Israel, SOAS.

Treiber M. (2011), Trapped in Adolescence: the Postwar Urban Generation, pp. 92-114, in Hepner T.R. & O’Kane D. (a cura di), *Biopolitics, Militarism, and Development. Eritrea in Twenty-First Century*, New York: Bergahn Books.

Tronvoll K. (1998), The Process of Nation-Building in Post-War Eritrea: Created from below or Directed from above?, *The journal of modern African studies*, 36, 3, pp. 461-482.

Tronvoll, K. (1999), Borders of violence - boundaries of identity: demarcating the Eritrean nationstate, *Ethnic and Racial Studies*, 22: 6, 1037 — 1060.

U.N.H.C.R., Global trends (2013), consultabile on-line sul sito dell’UNHCR.

Vacchiano F., 2012, Giovani in movimento. Soggettività e aspirazioni globali a sud del Mediterraneo, *Afriche e Orienti*, vol. XIV, n.3-4, pp. 98-110.